

LE PROSPETTIVE DOPO LA FIRMA A PARIGI DELL'ACCORDO SUL CLIMA

Meno pozzi e miniere Così cambia il mercato dell'energia fossile

ROBERTO GIOVANNINI
PARIGI

E adesso, il giorno dopo il varo dell'«Accordo di Parigi» sul clima, che cosa ci dobbiamo aspettare da parte degli Stati firmatari o dagli operatori economici? Insomma, da stamattina politica, economia e scienza riusciranno a incrociarsi, garantendo la salvezza del pianeta e un futuro di sviluppo sostenibile? Non sarà facile. Tradotto in termini di emissioni, ovvero di combustibili fossili estratti dal suolo e poi bruciati per far camminare l'economia, sperare di centrare l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura globale a soli 1,5 gradi (considerando che in pratica un aumento di 1 grado già è in corso) richiederebbe misure draconiane. A sentire Bill McKibben, l'ambientalista che ha cofondato 350.org, «si devono sospendere tutte le trivellazioni e le perforazioni in nuove aree potenzialmente ricche di carbone, gas o petrolio, anche se sono molto redditizie. L'Artico deve restare off-limits, co-

si come i bacini del Montana, del Wyoming, delle coste dell'Atlantico o del Brasile. Bisogna sospendere immediatamente ogni attività di fracking. Si devono installare pannelli solari e pale eoliche a rotta di collo. Vanno bloccati ieri i sussidi pubblici alle fonti fossili e al contrario da domattina pompare generosi aiuti nelle fonti rinnovabili».

Ipotesi poco realistiche, sicuramente, se si pensa di attuarle alla lettera. Secondo la maggioranza degli scienziati, peraltro, ci sarebbe un po' più di «margine» e più tempo a disposizione. Quel che è evidente è che la direzione di marcia deve essere giocoforza quella: meno trivellazioni, meno miniere, meno pozzi di petrolio, meno oleodotti e gasdotti. «Figurarsi», diranno gli eterni scettici, compresi i tanti osservatori (ideologici più che informati) che affermano che il «Paris Agreement» è solo «acqua fresca». Acqua fresca non è affatto: secondo uno studio diffuso ieri dall'autorevole think tank statunitense

World Resource Institute, anche considerando le timidissime (e certamente migliorabili) «promesse» volontarie di taglio delle emissioni presentate dagli Stati, nel 2030 un consistente gruppo di Paesi avrà raggiunto e superato il picco massimo delle emissioni. Per la precisione, il 55 per cento delle emissioni globali sarà generato da Paesi che stanno riducendo, e non aumentando la loro produzione di gas serra. Tra questi ci saranno anche Cina, Messico, Sudafrica e Brasile. Ovviamente, il WRI chiarisce che sarebbe troppo tardi per rispettare l'obiettivo di Parigi, stare «molto sotto 2 gradi»: il giro di boa deve essere anticipato, se possibile al 2020.

Molto dipenderà dalle politiche adottate dagli Stati; ma a ben vedere, soprattutto da quanto accadrà spontaneamente nel mercato tra gli operatori economici. I numeri da questo punto di vista parlano chiaro. Gli investitori si fanno i loro conti, vedono con evidenza che il settore dell'economia

«fossile» non andrà lontano, e spostano i loro danari. Il primo è un business in calo, anche se ancora molto «liquido» e potente, mentre l'economia circolare e le fonti rinnovabili sono in ascesa. Per adesso, è soprattutto il carbone ad attraversare una fase difficilissima; ma per chiunque sappia guardare avanti, anche per petrolio e gas naturale le prospettive sono incerte. Negli Stati Uniti negli ultimi sei mesi ben tre aziende produttrici di carbone – la Alpha Natural Resources, la Walter Energy e la Patriot Coal – hanno dovuto ricorrere al «Chapter 11», la procedura agevolata fallimentare. La seconda azienda produttrice, Arch Coal, rischia di seguire lo stesso destino: la bancarotta. La Peabody Energy, il più grande colosso mondiale del settore del carbone di proprietà di investitori privati, ha accumulato molti trimestri in rosso, ha un'imponente esposizione debitoria, ed è in gravi difficoltà di liquidità. Oggi a Wall Street Peabody vale solo l'1,5 per cento del valore del 2011. Il «fossile», a quanto pare, è una specie in via di estinzione.

Qualche numero per curare il pianeta

1,5

gradi in meno

Il tetto di riscaldamento che si potrebbe raggiungere entro il 2030

55

per cento

Del gas serra emesso entro il 2020 sarà prodotto dall'Occidente

2020

anno

Che dovrebbe diventare il giro di boa anticipatore del raffreddamento



Alternative
Pale
eoliche
e pannelli
fotovoltaici
saranno
sempre
più
protagonisti
del paesaggio
per lo
sviluppo
delle
energie
rinnovabili

